

# Letterature postcoloniali, migranti, diasporiche, mondiali, decoloniali, globali e, forse, planetarie.

## Spunti di riflessione sull'approccio critico alle letterature extraeuropee

di Silvia Riva, Università degli Studi di Milano

L'ordine delle parole contenute in questo lungo titolo non è casuale. E queste parole, messe lì tutte insieme, possono confondere e dire pochissimo ai non addetti ai lavori (a coloro che non sono critici letterari). Eppure, esse rappresentano il dipanarsi di un itinerario che si è svolto negli ultimi cinquant'anni riguardo alla ricezione delle produzioni testuali extra-europee. E questo itinerario è specchio dell'evoluzione di un impegno, talvolta anche politico, volto a far emergere l'importanza della presa di parola degli scrittori del Sud del mondo o di mondi lontani dai centri di consacrazione letteraria. Ecco perché, mi auguro, questo *excursus* potrà essere utile soprattutto ai lettori, per capire quali scelte l'editoria, spesso influenzata dalla critica, ha fatto per loro e verso quali scelte la letteratura si sta incamminando, o dovrebbe incamminarsi.

### **Letteratura, dunque, inizialmente al singolare**

Almeno fino agli anni successivi alla seconda guerra mondiale, la letteratura era percepita in Europa come "una", articolata e valutata secondo canoni dai contorni ben definiti: nazionale, espressione della lingua di un solo paese, con il suo bagaglio di codificazioni (generi letterari fissi – romanzo, teatro, poesia –, lingua standard corretta, temi e stilemi consolidati in secoli di consacrazioni, inserimenti ed esclusioni dal canone). La letteratura dei paesi extraeuropei che godevano di una legittimazione culturale (Stati Uniti, Russia, Giappone, alcuni stati dell'America Latina, quali l'Argentina) beneficiavano dello stesso trattamento e avevano una loro letteratura, mondialmente riconosciuta.

Quando, verso la fine degli anni Sessanta del Novecento, anni che coincidono con le indipendenze degli stati colonizzati e con l'interesse crescente per il "terzo mondo", ci si è rivolti alle produzioni di letterati provenienti per lo più dal Sud del mondo, la percezione monolitica dell'idea di letteratura non è venuta meno immediatamente. Nel 1974, Jacques Chevrier pubblicava in Francia un testo

di riferimento che ha fatto epoca nonostante il titolo decisamente discutibile: *Littérature Nègre. Afrique, Antilles, Madagascar*<sup>1</sup>. Subito si è notata, e anche contestata, la razializzazione dell'approccio contenuto nel titolo dell'opera; meno attenzione è stata portata, però, al fatto che si parlasse di letteratura al singolare, prolungando così una essenzializzazione dei fenomeni letterari (in cui, appunto, si ergeva a tratto essenziale di una letteratura il dato nazionale, identitario, o, in questo caso, addirittura razziale). Il merito di quel saggio dal titolo non felice è stato comunque quello di aver portato all'attenzione del pubblico, attraverso le case editrici di cui il critico era anche consulente, romanzi e autori fino ad allora sconosciuti (sconosciuti nel mondo, perché, certo, non erano letti nei loro paesi d'origine, dove il costo del libro risultava proibitivo): fra i tanti, si conobbe il maliano Amadou Hampaté Bâ, il congolese Tchicaya U'Tam Si, il mauriziano Edouard Maunick. Questo modo monolitico di considerare i fatti letterari ha avuto un impatto notevole perché, a partire da quel momento e ancora oggi, troppo spesso, la letteratura "africana" è stata percepita come nazionale e non come continentale, ignorando pertanto le sue numerose sfumature, divergenze e complessità.

Negli anni Ottanta si è proceduto, quindi, a una salutare revisione di tale prospettiva unificatrice, erronea e ingannevole; revisione che si è attuata attraverso un lavoro molto importante sulle cosiddette letterature "nazionali" delle diverse aree (e anime) delle "ex colonie" (Africa, Caraibi, Oceano Indiano, Oceania, Asia). Una rivista francese che ha cambiato nome per poi, purtroppo, estinguersi nei primi anni Duemila, *Notre Librairie*, ha dedicato moltissimi numeri monografici ai vari paesi "francofoni" (ossia agli autori di quei paesi che scrivevano in francese perché erano stati – o ancora erano, col nome di Dom o Tom – parte costituiva dell'impero coloniale sorto dalla Terza Repubblica). Si è cominciato a parlare, così, di letterature al plurale, accomunandole comunque

---

1 – J. Chevrier, *Littérature Nègre. Afrique, Antilles, Madagascar*, Armand Colin, Parigi 1974.

sotto all'aggettivo federatore "francofone", tutt'altro che neutro, soprattutto politicamente. Abbiamo così conosciuto la ricchezza (e le specificità) delle letterature del Madagascar, della Guadalupa, della Polinesia francese, del Senegal, del Camerun, del Marocco e di Gibuti, per citarne solo alcune. E la ricchezza della letteratura nigeriana, sudafricana, mozambicana e di Capo Verde, per allargarsi alla produzione letteraria di espressione inglese o portoghese. Ma, appunto, il baluardo delle "fonie" (delle aree d'influenza politico-economica neocoloniali) è rimasto intatto.

Mentre si procedeva a un tale lavoro enciclopedico, negli anni Novanta si stava affermando uno strumento concettuale lanciato nelle accademie britanniche, prima, e statunitensi, poi: l'idea "postcoloniale". Nel 1989, infatti, Bill Ashcroft, Gareth Griffiths e Helen Tiffin pubblicano a Londra il saggio *The Empire Writes Back: Theory and Practice in Post-Colonial Literatures*<sup>2</sup>, in cui, per la prima volta, si introduce il neologismo che darà vita per molti anni (e oggi ancora) ad un approccio verso i fatti letterari che tiene conto della polarizzazione fra Nord del mondo (egemone) e Sud subalterno. Gli studi postcoloniali intendono, infatti, sottolineare la forza (il potere di contrattacco) che impregna il testo scritto da autori provenienti dalle ex colonie e dimostrano come queste narrazioni costituiscano una critica radicale alle visioni eurocentriche del linguaggio e della letteratura. Fra i testi letterari più noti considerati postcoloniali dalla critica (non necessariamente dai loro autori) si possono annoverare *I figli della mezzanotte* del romanziere britannico di origine indiana Salman Rushdie, *Le cose crollano* del nigeriano Chinua Achebe, *Amatissima* dell'americana premio Nobel nel 1993 Toni Morrison, *La stagione della migrazione a Nord* dello scrittore sudanese Tayeb Salih, e molti altri che, come si può notare, sono stati redatti in luoghi e lingue diverse (in inglese tutti tranne l'ultimo citato, scritto in arabo).

Che queste letterature fossero "contro" era già stato notato dal

---

2 – B. Ashcroft, G. Griffiths, H. Tiffin, *The Empire Writes Back: Theory and Practice in Post-Colonial Literatures*, Routledge, Londra 1989.

critico francese Bernard Muralis nel 1975, il quale, per primo, aveva applicato l'approccio sociologico al campo letterario non occidentale. Ben prima di *The Empire Writes Back*, in questo testo ancora oggi attuale, ripubblicato nel 2011<sup>3</sup>, Muralis si chiedeva se l'inclusione nel campo letterario o l'esclusione di alcuni autori dal canone si basasse su criteri oggettivi. Per rispondere a queste domande, egli introdusse una riflessione, allora del tutto innovativa, sullo stato centrale o periferico, canonico o, al contrario, minore o addirittura invisibile occupato dalle opere in certi momenti dell'evoluzione della storia letteraria, riferendosi alle tensioni e alle fratture che attraversano la società. Grazie allo studio di alcune problematiche – in particolare, il discorso esotico, la letteratura del popolo o sul popolo –, Bernard Muralis analizzava i rapporti, spesso conflittuali, che intercorrono tuttora fra il sistema letterario egemone (case editrici, accademia, circolazione delle opere presso il pubblico, agenti letterari, fiere del libro, festival) e quello delle "contro-letterature", e mostra come queste ultime costituiscano per il primo una minaccia permanente di sovversione. Come è detto nella quarta di copertina della riedizione a cura di Anthony Mangeon, «questo saggio, fondamentale per capire quale potesse essere l'interrogativo postcoloniale nella letteratura prima di Edward Said (*Orientalismo*, 1978), getta luce anche sulla rinascita degli studi culturali 'alla francese' di cui siamo testimoni e che egli aveva ampiamente anticipato». Chi invece non aveva letto *Les contre-littératures*, aveva coniato, negli anni Novanta, in **Québec**, il termine di "letterature migranti", per indicare soprattutto, anche se non esclusivamente, un fenomeno interamericano che tracciava un itinerario da Sud a Nord: tra Haiti, in piena crisi duvalieriana, e un Canada francofono accogliente, meta privilegiata di tanti esiliati desiderosi di scrivere la loro avventura, o quella di altri, senza rinunciare ad una lingua comune già nota, il francese. Accanto agli haitiani più celebri Dany Laferrière (che siede all'*Académie française* dal 2013) e Émile Ollivier, l'italiano Marco Micone, l'afghano Naim Kattan o la scrittrice di Shangai Ying Chen.

3 – B. Muralis, *Les contre-littératures*, Hermann, Parigi 2011.

Altrove, in Europa, si preferiva parlare di "scrittori della diaspora"; ma c'era anche chi, in ambiente anglofono, aveva trovato altre denominazioni, fra cui quella di *Ethnic* o *Multi Ethnic literature*.

Mi soffermerei però sul concetto di diaspora, perché indica due tendenze contrapposte, altrettanto illuminanti sulla posta in gioco che la definizione critica svolge: da un lato, in modo disforico, apre la strada alla consapevolezza di un destino comune (che fu quello della prima diaspora che si conosca, quella ebraica) per coloro che hanno in eredità il colore della pelle e la sua costante e talvolta tragica stigmatizzazione; dall'altro, euforicamente, rimette in auge l'idea di panafricanismo (già introdotta a inizio Novecento e poi negli anni Venti e Trenta attraverso i movimenti della *Harlem Renaissance*, della Negritudine e poi ripresa dagli anni Cinquanta fino ad oggi grazie alle numerose conferenze panafricaniste tenutesi a Londra, New York, Parigi, Roma, Manchester, Dar es-Salam, Johannesburg).

In ogni caso, migranti, etniche o diasporiche, tali letterature condividono non solo una situazione geopolitica "periferica" comune, ma anche universi simbolici e ideologici simili: l'ibridità identitaria e culturale (*l'in-between* consustanziale alla condizione dell'espatriato), il tema dell'esilio in molti casi, il meticcio linguistico (si è parlato persino di "tropicalizzazione" delle lingue egemoniche). Ontologicamente, la situazione dell'istanza narrativa diasporica è caratterizzata dalla polarità: non bianco, non nero (Franz Fanon ce l'aveva insegnato da tempo); non madrelingua, ma plurilingue; non europeo, ma non del tutto straniero (un "cosmopolita radicato", ha suggerito in un saggio del 1986 Anthony Appiah). Quella che si chiamerebbe oggi, sulla scorta dei lavori di Sayad, la "doppia assenza" del migrante, era considerata, allora, una fonte di ricchezza e un serbatoio di temi narrativi (si pensi alla letteratura *beur*, delle seconde generazioni di origine magrebina in Francia).

Ora, verso la fine degli anni Novanta, in un momento appena precedente al crollo delle Twin Towers in cui si potevano immaginare ancora utopie universalistiche, Edouard Glissant parlava di

“Tutto-Mondo”, di una visione “mondiale” della letteratura che superasse le dicotomie e le polarizzazioni identitarie e culturali per farsi consapevole del fatto che tutti siamo culturalmente connessi al di sotto delle apparenti differenze: come accade per gli arcipelaghi, una visione più profonda (sotto il pelo dell’acqua) dimostrerebbe che quelle che ci sembrano isole diverse le une dalle altre sono, in realtà, tutte comunicanti. Il concetto di “letteratura mondo” ci conduce, inoltre, ad ulteriori affascinanti metafore, come quella della “poetica della relazione” e della “creolizzazione”. Di nuovo, così come la lingua creola delle isole dove esistevano piantagioni nel periodo della tratta degli schiavi e dei sistemi di “engagements” (Caraibi e Oceano Indiano) è il frutto sincretico dell’incontro fra lessico del colonizzatore e struttura sintattica africana, allo stesso modo qualsiasi fenomeno culturale (anche quello ritenuto oggi più originario, ossia quello delle religioni monoteiste che si affacciano sulle sponde del Mediterraneo) è in origine frutto di un incontro fra istanze culturali dissimili che, incontrandosi, hanno potuto dar luogo non certo alla semplice somma degli addendi, ma a un surplus inatteso, arricchente e non preordinabile. Si pensi, come esempio, alla religione vudù di Haiti, che fonde il culto dei santi cattolici alle pratiche rituali che giungevano dal Benin nelle isole caraibiche attraverso i vascelli negrieri. Si pensi, ancora, alle riscritture del più classico dei classici nelle mani del premio Nobel Derek Walcott, poeta dell’isola di Santa Lucia (Indie occidentali), che, con *Omeros* (1991), un lungo componimento in terza rima, parla dei pescatori Achille e Hector, di un ufficiale inglese in pensione, il maggiore Plunkett e di sua moglie Maud, del cieco Seven Seas e dell’autore stesso che, pur alzando la voce dalla sua isola, ricorda il viaggio forzato dall’Africa e la necessità di tornare alle tradizioni per sfidare la modernità nata dal colonialismo. Quello della colonialità del moderno è un tema che permea ancora oggi la nostra realtà ormai globalizzata, come ricordano i fautori di un approccio “decoloniale” che si sta affermando sempre di più nelle accademie europee e che ci giunge dall’America Latina.

Secondo il semiotico argentino Walter Mignolo, infatti, il colonialismo è «la logica di fondo della fondazione e dello sviluppo della civiltà occidentale dal Rinascimento ad oggi»<sup>4</sup>. Il pensatore venezuelano Edgardo Lander aggiunge che la forma che assumono i dibattiti accademici su cultura, economia, politica non sono altro che «declinazioni particolari di una medesima matrice costitutiva coloniale di lungo periodo che, nata con la Conquista portoghese e spagnola, si è ridefinita storicamente con l’egemonia britannica (prima) e statunitense (poi)»<sup>5</sup>.

Come uscire quindi da questa colonialità se la modernità, anzi, la contemporaneità è permeata dalla globalizzazione?

Ancora una volta, la letteratura e le letterature devono confrontarsi con le sfide della società e dell’economia. Così, di nuovo dagli Stati Uniti, ci giunge una nuova ipotesi critica per definire i fatti letterari dell’oggi: l’approccio della *World Literature*, nata nelle stanze della prestigiosa università di Harvard nei primi anni Duemila.

David Damrosch, fra i fondatori e fautori di questo approccio, nel volume *What is World Literature?*<sup>6</sup> guarda al modo in cui la ricezione delle opere cambia nel passaggio da contesti nazionali a contesti globali. Come si può intuire, la questione della circolazione dei libri (soprattutto romanzi) attraverso la loro traduzione (nella fattispecie, in inglese) risulta pertanto preminente e la sua ipotesi è che un testo possa entrare nel circuito della *World Literature* solo quando il suo essere tradotto lo faccia guadagnare in qualità (o, quanto meno, non gliela faccia perdere). Un’opera di letteratura mondiale si muoverebbe, infatti, in uno spazio ellittico che viene a crearsi fra la cultura di origine e quella di ricezione, modellato da entrambe, ma circoscritto da nessuna delle due.

4 – W. Mignolo, *The Darker Side of Western Modernity*, Duke University Press, 2011, p. 2.

5 – G. Ascione, *In-attualità dell’opzione decoloniale: assemblaggi, saperi, narrazioni, concetti*, in W. Mignolo, *America latina e modernità. L’opzione decoloniale: saggi scelti* Arcoiris, Salerno 2014, p. 16.

6 – D. Damrosch, *What is World Literature?*, Princeton University Press, 2003.

In questa dialettica fra locale e mondiale, di difficile risoluzione, mi pare utile suggerire di adottare una prospettiva rovesciata. In un convegno che ha dato luogo a un numero monografico di una rivista<sup>7</sup>, ci si è chiesti cosa succeda quando guardiamo alle letterature abitualmente considerate “minori” da una prospettiva globale, non necessariamente attenta alle solite leggi della circolazione (in traduzione) e della consacrazione (da parte del Nord del mondo). Questo nuovo approccio, che si è definito globale ma non globalizzato, permette di sottolineare la natura porosa dei confini nazionali senza cadere in essenzialismi, e conduce a mettere in discussione l’opposizione centro/periferia che ancora regola il metodo della *World Literature*, secondo la quale l’obiettivo primario degli scrittori dei “marginari” sarebbe quello di pubblicare in lingua inglese, oppure a Parigi, Lisbona o Madrid. Vale la pena, ci pare, di considerare ogni letteratura – nel nostro caso, frutto di chi abbia voglia di scrivere in italiano provenendo, ad esempio, dalla Guinea – come altrettanti centri letterari. L’Italia può essere centro letterario per alcuni scrittori della diaspora se la lingua italiana può funzionare per loro come polo di attrazione, sia testuale che fisico. C’è pertanto da chiedersi se ci sia da augurarsi che queste “nuove” letterature che si esprimono anche in lingua italiana (letterature della migrazione? diasporiche?) possano essere considerate “letteratura italiana” (al singolare e con un intento che vada nel senso di assimilazione al canone), oppure, meglio, se possano partecipare ad un movimento globale, in cui non abbia più senso distinguere fra centro e periferia, in cui i fuochi dello spazio ellittico della galassia delle letterature ci dicano la semplice bellezza dell’esprimersi, in qualunque lingua e da qualunque luogo lo si faccia, e l’altrettanta bellezza del poter leggere narrazioni diverse, immergendosi in immaginari inediti.

La storia dell’evoluzione critica del concetto di letterature extra-europee ci ha così condotti a una visione letteraria globale

---

7 – <https://journals.openedition.org/coma/5572>.

che, viste le vicende di crisi (pandemica, umanitaria, climatica) in cui siamo attualmente immersi, potrebbe prendere presto una traiettoria ancora più larga, probabilmente meno antropocentrica, e forse, si spera, finalmente planetaria. Comprendendo parti e caratteristiche di molte unità geo-culturali diverse, il modello planetario non è, infatti, monolitico, non si trova situato soltanto in un luogo determinato. Può essere, geograficamente, simbolicamente e ontologicamente, costituito da più mondi o da parti di mondi stratificati gli uni dentro gli altri, piuttosto che organizzati secondo gerarchie verticali. Il laboratorio della lettura diasporica italiana si sta costituendo come uno di questi. Mettiamoci presto al suo ascolto.